



L'intervista

Fiorenza Calogero “Spiegherò al mondo tutta la grandezza di Raffaele Viviani”

di Pasquale Raicaldo

Ventimila lire in tasca e il sogno di scoprire il mondo, anche se mamma non era d'accordo («Non mi parlò per tre mesi»), perché a diciassette anni quelle sono idee rivoluzionarie e forse anche un po' pericolose. «Ma io ero capa tosta, anzi: sono capa tosta», sorride, riannodando il filo della memoria e rivelando di aver poi compreso che il mondo è più dentro se stessi che fuori. E che quel viaggio non finirà mai, men che meno oggi. Perché il favoloso mondo di Fiorenza Calogero – professione cantattrice, voce che ammalia e bellezza veracemente mediterranea, ricci infiniti che incorniciano un volto di porcellana – è fatto di incontri e identità, colori e bellezza. Di malattia, anche. «Ho dato un nome al cancro che avevo in corpo mentre viaggiavo per Ischia, dove avrei suonato alla Festa di Sant'Anna. Alla fine, guardai il Castello aragonese e pensai: la vita è meravigliosa. Sono guarita e poter combattere è un privilegio che non è dato a tutti. Così, oggi non perdo un attimo: la vita è adesso, carpe diem».

Flash forward, alle sue spalle c'è di nuovo il Castello. La Casetta Turchese, nel cuore di Ischia Ponte, accoglie il suo rito di devozione alla santa delle partorienti: «Da allora, ci torno ogni anno». La piccola Sofia sgattaiola intorno, anche questa è casa. «Sì, abito il mondo – conferma – perché adoro penetrarne l'anima».

Ma la sua vera casa è a Castellammare di Stabia, vero?
 «La città più bella del mondo, ma viverci è faticoso, come fosse la metafora di un Sud che ha mille potenzialità e fatica a esprimerle. Un esempio su tutti: 28 sorgenti di acqua termale, ma sembrano sparite. All'alba metto le scarpette e cammino: scopro angoli meravigliosi. Mi immagino sindaca della mia città, sognandola rinascere».

Qui scopri di voler cantare.
 «Un'infanzia bellissima, a casa dei nonni paterni in un appartamento meraviglioso, pieno di luce e con un corridoio lunghissimo. Papà da giovane cantava in un gruppo, a mamma piaceva canticchiare durante le faccende di casa. Mi svegliavo ascoltando la Nuova Compagnia di Canto Popolare e

Gatta Cenerentola. E la musica mi entrava, come per osmosi. Così, al provino con Roberto De Simone sapevo tutti i brani a memoria».

Ma non la presero. Non subito.
 «Mi dissero: “Sei bella e brava, ma troppo piccola”. Corsi via piangendo, mi crollò tutto: avevo 16 anni. Ma in me convivono la determinazione dei calabresi (il bisnonno di mio padre), la tenacia degli abruzzesi (mia mamma di Lanciano) e, naturalmente, *‘a pazzaria* dei campani. Sapevo che era soprattutto questione di tempo. E il tempo giusto arrivò mentre stavo provando con un gruppo della mia città, i Cantattori: cercavano chi sostituisse la sarta orfana di madre di Gatta Cenerentola. Viaggiai di notte in treno, non ero ancora maggiorenne. Fu lì che mamma si indispose».

Eppure dovevano esserle chiari il suo talento e la sua ambizione.
 «Mi assecondava, fin quando cantare e recitare erano un passatempo. Quando scelsi il liceo scientifico, mio padre si sorprese: “Ma a te non è mai piaciuta la matematica”. Sapevo che c'era un bel laboratorio di teatro, e tanto bastava. Vivo il palcoscenico da quando avevo 5 anni. Ho sempre saputo di voler fare questa vita».

Ma si è formata soprattutto sui palcoscenici.
 «Esatto. E sono riconoscente – solo per citarne alcuni – ad Antonio Calenda, Armando Pugliese, Bruno



▲ **Cantante e attrice**
 Fiorenza Calogero, cantante e attrice, in due immagini di Orlando Faiola

Garofalo, a maestri di vita come Gino Rivieccio, Giacomo Rizzo, Maurizio Casagrande. A Roberto De Simone, Eugenio Bennato, Carlo D'Angiò. Determinante l'incontro con Enzo Avitabile, che mi ha insegnato il ritmo e a cantare sul groove e che ha composto per me “Nun tardare sole”, il disco con il quale sono finita nella cinquina dei finalisti del premio Tenco. E poi c'è Marcello Vitale, mio marito: ci siamo conosciuti in Francia, ad un concerto. Dopo qualche anno mi contattò su Facebook: lui è beneventano, io vesuviana. Ci incontrammo sul lungomare di Salerno, e fu amore».

Cosa le ha insegnato De Simone?
 «Con lui ho iniziato a scoprire i luoghi e la loro identità. Ho imparato ad apprezzare il vino. Ho capito che significa condividere. E ho assecondato il mio desiderio principale: stare con la gente. Cantare e recitare mi consentono di viaggiare, entrare in sintonia con i popoli. Mi sento figlia del mondo».

In autunno presenterà il suo nuovo album.
 «Sarà un progetto su Raffaele Viviani, la sua arte è senza tempo: attuale e moderna, accade solo ai più grandi. Ho iniziato a pensarci nel 2017, ma ragionavo su due chitarre, percussioni e voce. Poi la malattia ha frenato la vena creativa e mi ha regalato un'illuminazione: restituire Viviani al mondo. Così lo celebrerò attraverso la world

music, che è il mio genere musicale, e lo farò invitando una serie di amiche e colleghe da tutta Italia e da tutto il mondo».

Chi ci sarà, con lei?
 «Rosàlia De Souza, cantante brasiliana di bossa nova e musica popolare, Elena Ledda, Maria Mazzotta, M'Barka Ben Taleb, le Ebbanesis e il violoncellista brasiliano Jaques Morelenbaum. Arrivano a Castellammare per registrare e si compie un meraviglioso incontro di identità e talenti. Senza le invidie che pure albergano nel mondo dello spettacolo. L'album si chiamerà “Vico Viviani”, come il nome della strada dov'è nato e dove tornava cercando l'ispirazione: me l'hanno detto le anziane del posto, a cui lo raccontavano le nonne. Così racconterò la mia città, con questo album che sarà accompagnato da un docufilm. La tradizione va tutelata: se ce l'hai devi difenderla, a tutti i costi».

Un bel messaggio anti-globalizzazione.
 «Mi spaventa che nel ventunesimo secolo trovi ancora così spazio la paura del diverso. Mia figlia, a otto anni, non sa cosa significhi nero o giallo. Non ha timore del diverso, perché non lo percepisce come tale. Non sa cosa sia l'omofobia. Quando salgo sul palcoscenico porto con me i suoi occhi. Sta crescendo, però, in un mondo che va incattivendosi e questo mi spaventa. Mi auguravo che la pandemia, che è stata una grande “livella” perché ha colpito tutte le fasce sociali, e in tutto il mondo, potesse cambiarci in meglio. Invece è solo accaduto che i buoni sono rimasti buoni e i cattivi sono diventati più cattivi».

Fiorenza Calogero: dopo la malattia, ha spesso sottolineato l'importanza della prevenzione.
 «Certo. Io ho sempre fatto prevenzione e ho sempre ascoltato il mio corpo, come dovremmo fare tutte. Quando mi confronto con le mie amiche suggerisco loro con forza che la paura non deve ostacolare la prevenzione: noi donne dobbiamo effettuare i controlli ogni sei mesi, un po' come se andassimo dal parrucchiere. Può salvarci la vita, credetemi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA